

PRESENTAZIONE

Delle autobiografie dei filosofi non c'è da fidarsi: non aspettatevi il racconto di una vita. Di quale vita? chiederebbero. La mia, la tua, la vostra? Ogni io è anche un tu e ogni noi è anche un voi, sicché non si sa più chi parla, di che cosa parla e perché. Quanto poi ai racconti, ai *mythoi*, tutti sanno quanti problemi pongono ai filosofi, che per lo più i racconti li snobbano. Qualche volta però si concedono anche la civetteria di frequentarli in proprio, ma nessuno sarà così ingenuo da prenderli sul serio. Vorrete allora prenderli alla leggera? Anche questa sarebbe un'ingenuità imperdonabile: pensate che i filosofi abbiano tempo da perdere in futilità? Comunque la rigirate, la loro biografia ed eventuale autobiografia ha un rapporto privilegiato niente meno che con la *verità* e tutte le questioni si riaprono: in che senso "verità"? con quale verità? di chi? per chi? e così via. Insomma, aveva ragione (come sempre) Nietzsche: ogni filosofo può esser tale solo se è anche convinto di essere «l'unico pretendente fortunato della verità». Dal che anzitutto si ricava che ogni filosofo è unico, per non dire che, secondo lui, è *l'unico*: il solo a nutrire buone ragioni per considerarsi veramente filosofo. La sua vita e la sua eventuale autobiografia stanno lì a mostrarlo; tutto il resto non conta, a cominciare dai vostri dubbi eventuali.

Si sa che Nietzsche si riferiva, a questo proposito, al grande Eraclito: narrandone la vita e il pensiero, intendeva appunto presentarci una biografia esemplare, ovvero farci intendere in che consista la "natura filosofica". E così ora sappiamo che ogni autobiografia filosofica ha lo scopo di mettere in scena questa "natura" (non lasciatevi ingannare dai suoi "io" e dai suoi "tu"). Quello che vi si narra non ha altra ragione, sicché la sua particolarità biografica, seppure in qualche modo conti, invero conta poco; ma ciò che viene mostrato attraverso di essa conta invece moltissimo, per non dire che non c'è niente che conti di più. Misuriamo così la presunzione del filosofo: una faccenda a sua volta complicatissima, perché coniugata con un'estrema modestia e umiltà. Nei confronti della verità, s'intende: cosa credevate? Quanto al resto, nessuno, dice Nietzsche, è più superbo del filosofo. Sa di possedere un talento raro, anzi, il più raro; questo lo rende poco comprensibile ai più, qualcosa di quasi innaturale. Ma il filosofo non se ne cura. Proceda da solo: come un uomo solitario che cammina nella notte, disse di sé Cartesio. Al filosofo non importano il giudizio del pubblico e l'applauso delle folle: le sue ambizioni sono ben più elevate. Per questo «il suo viaggio verso l'immortalità è più faticoso e più ostacolato di qualsiasi

altro». Il filosofo non se ne spaventa; anzi, impara da ciò il suo disprezzo verso tutto ciò che è presente e momentaneo, verso i gusti e le passioni delle masse. Figlio prediletto di sua madre, la Verità, eredita dal padre *Polemos* un destino di inevitabile conflitto con le pallide verità e credenze del passato, per non dire di quelle dei suoi contemporanei. Ed è però un fatto, dice ancora Nietzsche, che il mondo ha, tutto sommato, bisogno della verità; ma il filosofo non ha bisogno del mondo, della “gloria” sancita dai mortali che vivono un giorno. La gloria del filosofo importa infine agli uomini, non a lui.

Se ci siamo capiti, nel narrare qualche particolare della sua vita, l'autobiografia filosofica narra, in realtà, gli incontri “destinali” con la verità, ciò che a una natura filosofica *deve* accadere e *non può* che accadere, ma sempre secondo quella libera necessità di cui parlava Spinoza: qualcosa che ci destina a essere quello che siamo ovvero che siamo diventati (diventa ciò che sei, diceva Nietzsche), senza che in ciò sia ravvisabile una nostra banale pretesa o una molto discutibile volontà. Vita “anonima” che non ha la meschina presunzione di “possedere” la verità, bensì (a ben vedere) una presunzione ben maggiore: quella di essere, o di poter essere, sia pure entro il cammino di una vicenda incerta e tuttavia anche possibile, in possesso da parte della verità. Tutto ciò che accade, in un certo senso accade allora *alla* verità, ma *attraverso* la vita del filosofo, attraverso i suoi incontri, i suoi “errori” (benedetti, verrebbe da dire), le sue battaglie, le sue sconfitte, che sono poi proprio le sue vittorie; anzi, mi correggo, le vittorie della verità e delle verità; le verità che il filosofo non oserà mai dichiarare assolutamente necessarie, senza prevedere per loro anche un futuro di possibilità, di metamorfosi e cioè di verità ulteriori: l'ultima cosa della quale la genuina natura filosofica si preoccupi è infatti quella di contraddirsi. Chi si cura solo o prevalentemente di questo, credetemi, non è un filosofo.

Alla luce di queste considerazioni suppongo ora di poter essere compreso, se affermo che l'autore del libro che avete davanti e che ho l'onore di presentarvi è una delle più “significative” voci della filosofia; non ho detto delle più “importanti”, ma appunto: ho detto molto di più. Importanti sono le mode del momento, i “mondan romori”: «Non è il mondan romore altro che un fiato, che or va quindi e or va quindi, e muta nome perché muta lato», dice il poeta. Rumori che durano un mattino e che non lasciano tracce se non effimere. Quanti furono importanti e ora, lo sappiamo bene, non ne rammentiamo neppure il nome! Significativo è invece ciò che ci ha segnati, che ci ha resi altri e diversi, che ci ha posti in faccia alla domanda, al dubbio, alla ricerca e al mistero. Se questo non vi è accaduto e non vi accade, non siete al cospetto del filosofo, ma solo di un qualche retore della attualità, di un abile mestatore della carta stampata, di un manipolatore dei messaggi di internet o di un “conduttore” di programmi per gli schermi televisivi: questi sì sono importanti, lo sanno tutti. Ma con Vincenzo Vitiello si è invitati, e costretti, a giocare ben altra partita, alla quale non si sfugge con la scusa della mera curiosità per letture “culturali” a buon mercato.

Confesso perciò di essere molto fiero del ricordo biografico, qui registrato da Vitiello, di certe nostre antiche conversazioni, quando, giovani docenti universitari, passavamo buona parte della notte, nel nostro albergo dell'Aquila (nella bella Aquila che ora non c'è più), a discutere di filosofia. Si cominciava verso le dieci dopo cena; uno opponeva Hegel a Kant e l'altro Kant a Hegel; si arrivava alle due del mattino e si constatava con stupore che le sorti si erano esattamente invertite, sicché bisognava ricominciare da capo, al diavolo il riposo e gli impegni del mattino dopo (ormai assai vicino). Che volete farci, non eravamo propriamente "noi" a parlare; benché giovani e immaturi, la filosofia e la sua verità non disdegnavano, pare, di gratificarci di qualche passaggio occasionale nelle nostre bocche. E la cosa si ripeté ancora negli incontri di Perugia, con il grande Valerio Verra (che anche lui da tempo non è più), e poi ancora e ancora, per la nostra sempre rinnovata gioia e per la grazia di un amichevole tormento.

Detto questo (tanto per frequentare anche in questa Presentazione un tocco di autobiografia), devo aggiungere: leggete bene, con grande attenzione e con l'aiuto indispensabile di letture ripetute e molteplici. Sentite per esempio cosa scrive Vitiello a un certo punto: «Essere nel mondo e nel tempo del mondo senza però essere del mondo e del tempo del mondo...»: ecco, cosa vi dicevo? La verace natura filosofica non si smentisce mai. Persegua la verità nelle sue vie, anche quando dice che non vi è modo di raggiungerla, che bisogna anzi sottrarvisi, che della famosa "cosa stessa" non bisogna darsi poi troppo pensiero, ma che è invece meglio affidarla e confidarla alla seconda persona, alla voce del tu che sempre di nuovo ci rimette in questione, che mette in scacco le pretese dell'io, con i suoi supposti sguardi panoramici. Sì, anche quando dice così non dimenticate quello che in conclusione sottolineava Nietzsche parlando della natura filosofica e in particolare di come essa si manifestò in Eraclito: che nel suo dire solitario, cioè nel dire di ogni vero filosofo, qualcosa viene infine *positivamente* contemplato, qualcosa quindi che «dovrà d'ora in poi essere eternamente contemplato»; qualcosa che ha «alzato il sipario» su di un supremo, ineludibile spettacolo. Questo è il lavoro del filosofo, questo è il frutto dei suoi solitari sforzi. Il suo percorso, la sua biografia e tutta intera la sua autobiografia mirano appunto a questo: a qualcosa di unico, di assoluto, e insieme di eternamente ripetibile, ravvisabile da tutti e perciò relativo alla vita di tutti. Qualcosa allora si comprende che è stato avvistato, messo in forma, espresso in cifra: la memoria collettiva potrà anche apparentemente dimenticarlo, nella esatta misura in cui, però, non potrà più farne a meno.

Mi sono spesso chiesto come si diffondono le visioni e le idee filosofiche. Prendete il poema di Parmenide: osservava uno storico che, tutto sommato, furono ben poche e anzi pochissime le persone che, già nell'antichità, lo lessero davvero; figuriamoci oggi. Eppure, chi può negare la sua decisiva influenza per tutto ciò che chiamiamo storia europea e civiltà dell'Occidente? Come si spiega allora questo miracolo? Io me lo spiego ricorrendo a un'immagine o a

un esempio, quello della bustina di sale sciolta in una immensa caraffa d'acqua. Così agiscono le parole dei filosofi: pochi le hanno realmente ascoltate e quasi nessuno ne sa più niente; chi, per esempio, ricorda davvero i pensieri di Hegel, che peraltro segnarono un'epoca (la quale a sua volta si può sostenere che, complessivamente, non lo lesse moltissimo) e che sono ancora così vitali; ma entro il fluido che ci accomuna quei pensieri, quelli della filosofia in quanto sciolta da ogni limitazione temporale (questa è proprio un'idea e una visione tipica della topologia di Vitiello), promuovono una fondamentale *qualità* che assapora o rende sapida tutta intera la nostra vita.

Una filosofia errante, dice il sottotitolo di questo libro. Dice di "una", ma vuol dire "della": non è questione di presunzione o di superbia; è che la filosofia, se parla, parla così, anche quando assume, apparentemente e gradevolmente, i tratti della urbana e cortese modestia e di un aristocratico riserbo. Filosofia errante perché è in movimento perenne e perché, direi io, è costantemente in errore: condizione "preliminare" per incontrare sempre di nuovo la verità. E poi, vedete, tre sezioni: *Topologia, Religione, Arte*. Una sorta di "spirito assoluto" scritto o indicizzato al contrario, e non pensate che sia per caso. Ma c'è poi ancora di più (non lasciatevi ingannare): non tre sezioni *dopo* un'introduzione dedicata a *Un'autobiografia in forma di dialogo*, ma tre sezioni *entro* l'autobiografia, sue parti costitutive e tre passi, per dir così, nell'abisso. Tre tappe emblematiche nel cammino e del cammino di una vita che, fingendo l'occasione accidentale del libro, ora si presentano e si autorappresentano a sipario sollevato. Tre avventure della vita, necessarie e possibili, come accade della vita stessa. Beninteso: come accade a una vita "filosofica".